

La parresia

NOVEMBRE 2021

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Potrà rinascere Roma?

SOMMARIO:

Segue: Potrà rinascere Roma?	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Firenze: San Miniato	Pag. 6
Se gli elettori scappano via	Pag.10
San Pietroburgo	Pag. 12
Tracce di Roma nel mondo	Pag. 18
Mozart in Italia	Pag. 26
William Henry Jackson: le foto del Far West	Pag. 28
La Madonna Litta di Leonardo	Pag. 32
La poltrona e il caminetto	Pag. 34

Non ho alcuna intenzione di fare ragionamenti politici e tantomeno partitici, ma su Roma sono evidenti due cose: la prima è la situazione di oggettivo degrado della quale si potrebbero individuare i responsabili (volutamente al plurale e diffusi nel medio periodo), la seconda è la evidente necessità di rinascita della quale c'è sempre aspettativa dopo l'elezione di un nuovo sindaco. E allora la domanda è: di cosa ha bisogno Roma? Alle necessità c'è concreta possibilità di dare risposte che non siano palliativi? Ma andiamo in ordine. Roma è umiliata nella vita quotidiana, per il tempo buttato nei lunghi tempi degli spostamenti, per lo spettacolo delle strade dissestate, e dei rifiuti che invadono tutto, per la scandalosa mancata manutenzione degli alberi che cascano a dozzine. I romani ci vivono, ma sono decisamente insoddisfatti e in parte rassegnati al punto da dare un forte segnale con un'astensione senza precedenti. Roma ha quindi bisogno di una visione, non può solo sopravvivere, ma curiosamente per coltivare la speranza in una visione più grande, ha bisogno di sopravvivere. Cerco di spiegarmi meglio. Roma ha bisogno di volare alto, di valorizzare la propria storia e la grande bellezza che è una risorsa immensa; ha bisogno di riprendere ad attirare turisti, di valorizzare l'immenso patrimonio storico, culturale, ambientale tornando ad essere un luogo dove si vive bene dove i luoghi e le persone attirino e, al contrario, non facciano scappare o spingere a chiudersi in casa. A tal fine deve ritrovare lo spirito che l'ha fatta rinascere nel dopo guerra fino agli anni settanta, periodo nel quale la romanità era vissuta come fratellanza ed aiuto reciproco e non come spunto di discussioni, di litigi e di polemiche. La rinascita può partire anche da cose piccole e semplici, purchè siano inquadrare in una strategia globale costruttiva. Un esempio per tutto. Un serio intervento di implementazione del trasporto pubblico locale potrebbe

Segue nella pagina successiva

Segue....Potrà rinascere Roma?

cominciare a sgonfiare tanti atteggiamenti di stress dei romani e permettere di riallacciare rapporti più umani e cordiali. Non c'è dubbio che un significativo miglioramento di questi servizi è utile in se ma può portare a benefici molto più ampi. Lo stesso può valere per un serio piano di ripavimentazione delle strade o di manutenzione del verde pubblico. Sono cose relativamente semplici e per le quali ci vogliono risorse abbastanza contenute. Anche il problema rifiuti ha necessità analoghe e potrebbe dare benefici ampi. Ma il problema è più complicato perché i motivi della situazione negativa attuale sono più atavici e strutturali. Su questo tema è evidente il bisogno di lavorare in parallelo con due obiettivi temporali differenziati. Uno è quello di un'immediata soluzione di smaltimento e il secondo è quello della realizzazione di impianti seri e differenziati di distruzione dei rifiuti. Per onestà bisogna dire che per il secondo obiettivo sono necessari almeno tre anni e quindi la soluzione tampone deve comunque essere ben strutturata. Mi permetto di segnalare che sarebbe necessario riprendere una antica usanza benemerita: il lavaggio delle strade attraverso camion attrezzati con passaggi di almeno una volta a settimana. Questo sistema porta molti benefici: minor cattivo odore nelle strade, minor attrattività per gli animali, minor impatto estetico negativo, ma anche minor inquinamento, infatti il lavaggio permette la rimozione di quella quota di particolato emesso dai gas di scarico che non va nell'atmosfera ma si poggia e poi viene risollevato dal vento o dalle automobili stesse. Un altro aspetto che sarebbe delittuoso non affrontare seriamente è quello della scarsa illuminazione, o totale mancanza, in alcuni settori della città. Anche in questo caso una drastica intensificazione dell'illuminazione porterebbe a vantaggi su molti fronti: innanzitutto diminuirebbero i rischi di atti di criminalità come scippi, furti di auto e soprattutto di atti di violenza verso le donne; ma si avrebbero dei benefici anche con la riduzione degli incidenti stradali e con una rinata vivibilità di certi quartieri con vantaggi per i cittadini e per le attività commerciali. Questa attività avrebbe dei costi abbastanza contenuti e, riguardo le spese di consumo oggi per fortuna le moderne tecnologie permettono grandi economie. Indubbiamente c'è una condizione a monte da risolvere che è quella di una rete elettrica antiquata, che spesso va in sovraccarico e si guasta e che, inoltre, è spesso vittima di furti di rame. Torniamo a riflettere sulla vicenda Trasporto Pubblico Locale. Grande vanto dell'amministrazione Raggi è la "rinascita di Atac" attraverso la procedura di concordato e l'acquisto di nuovi autobus. Anche sui trasporti però la bocciatura è senza appello. Il sistema dei trasporti romani non è in grado di soddisfare le esigenze di mobilità degli utenti e non costituisce, allo stato attuale, una valida alternativa all'uso del mezzo privato. I prodotti di esercizio certificano come l'offerta di vetture/km per le linee di superficie e ferrovie è in discesa negli ultimi sei anni e il servizio effettivamente reso ai cittadini continua a essere inferiore a quello programmato. La scarsa affidabili-

tà, i lunghi tempi di spostamento, il mancato rispetto degli orari, l'affollamento sui mezzi sono le punte di criticità confermate dal giudizio degli intervistati. Tra gli aspetti da migliorare i romani indicano anche la sicurezza e la lotta all'evasione. Emergono inoltre le richieste di più mezzi e maggiori alternative di mobilità, preferibilmente quelle che consentono di evitare il traffico. In generale il trasporto pubblico romano soffre un'importante carenza di governance da parte dei soggetti coinvolti, troppo numerosi e scarsamente coordinati fra loro, con responsabilità e compiti, dalla programmazione al controllo, spesso non ben definiti. Vorrei concludere queste riflessioni con un concetto trasversale rispetto alle tematiche accennate. Un sindaco di una grande città, fosse il migliore del mondo, non va da nessuna parte e non risolve

problemi, se non ha una macchina amministrativa capace e che segue le direttive. Da questo punto di vista la situazione delle strutture comunali ed ancor di più di alcune società comunali, non è certo confortante. E' fuori discussione che si pagano da questo punto di vista tanti errori nella scelta di management di vertice, ma anche alcune tornate di assunzioni di personale molto chiacchierate. Una radicale svolta diviene propedeutica a qualunque scelta di politica industriale. Si tratta di affrontare problemi seri e quindi di uomini seri abbiamo bisogno. Bisogna fare scelte oculate e i soggetti che verranno individuati vanno aiutati, senza guardare in faccia a nessuno anche se questo dovesse provocare qualche tensione conseguenza di cattive pieghe prese e permesse nel passato.

A proposito di scarsa illuminazione e dei pericoli connessi, è inevitabile pensare all'episodio del 30 ottobre del 2007 quando Giovanna Reggiani, moglie di un capitano di vascello della Marina militare, fu violentata e massacrata nei pressi della stazione di Tor di Quinto, fermata della Ferrovia Roma Nord. La donna stava tornando a casa di sera quando, nell'oscurità della via che porta fuori dalla stazione e sotto il temporale di quel giorno, venne aggredita e trascinata in una baracca vicina al vecchio campo nomadi prima di essere abusata sessualmente e poi gettata in fin di vita in una scarpata limitrofa al borgo artigiano di Camposampiero. Seguirono ore di agonia, poi la morte. E' incredibile pensare che a distanza di oltre dodici anni la situazione sia rimasta la stessa. Evidentemente scemato il clamore mediatico, il luogo non è stato curato affatto, resta isolato, buio e dimenticato.



Roma strada di accesso alla stazione di Tor di Quinto

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di John Fitzgerald Kennedy, di Aldo Moro, di Charles Bukowskie e del Generale Dalla Chiesa.

Indro Montanelli, nacque a Fucecchio in Toscana nel 1909 e morì a Milano nel 2001. Considerato da molti il più grande giornalista italiano del Novecento, si distinse per la concisione e limpidezza della sua scrittura, iniziando la sua carriera durante il ventennio fascista. Successivamente fu per circa quattro decenni l'uomo-simbolo del Corriere della Sera. In seguito, lasciato il Corriere per contrasti sulla nuova linea politica della testata, diresse per vent'anni un altro quotidiano fondato da lui stesso, il Giornale, distinguendosi come opinionista di stampo conservatore. Fu gravemente ferito nel 1977 in un attentato organizzato delle Brigate Rosse. Con l'entrata in politica di Silvio Berlusconi, da lui apertamente disapprovata, lasciò Il Giornale. E' rimasto famoso anche per alcune sue affermazioni brusche e fulminanti. Ve ne voglio presentare alcune. "Sta arrivando l'uomo della provvidenza. E io, in vita mia, di questi personaggi ne ho già conosciuto uno. Mi è bastato. Per sempre". E ancora "Io continuo a professarmi uomo di destra: ma la mia destra non ha niente a che fare con quella 'patacca' di destra che ci governa". "Come dissi scherzando a Nilde Iotti quando venne a trovarmi al Giornale, tenevo una vecchia icona di Stalin perché è il comunista che ammiro di più: quello che ha fatto fuori più comunisti." Credo non ci sia bisogno di nessun commento per comprendere lo spirito libero che lo caratterizzava, la lucidità nei giudizi e una qual certa dose di sarcasmo ed ironia nel modo di esporre i fatti e le sue idee.

In questo secondo box, rimaniamo su Montanelli per sottolineare un aspetto di tipo più sociologico del suo pensare. “Forse uno dei guai dell'Italia è proprio questo, di avere per capitale una città sproporzionata per nome e per storia, alla modestia di un Popolo che quando grida 'forza Roma' allude solo ad una squadra di calcio”. C'è ironia in questa affermazione ma anche tanta verità. E pensare che fu pronunciata in un'epoca in cui l'attenzione al calcio non era esasperata come oggi. Montanelli ha usato la metafora di calcio ma è evidente che il suo pensiero era ben più ampio e voleva riferirsi ad una generale e diffusa leggerezza di gran parte del popolo italiano nel dare la scala dei valori importanti per la vita. Ma poiché non era solo un fustigatore ma anche un uomo che sapeva fare proposte, mi colpisce molto un altro suo famoso passaggio. “L'unico consiglio che mi sento di dare - e che regolarmente do - ai giovani è questo: combattete per quello in cui credete. Perderete, come le ho perse io, tutte le battaglie. Ma solo una potrete vincerle. Quella che s'ingaggia ogni mattina, davanti allo specchio”. Si tratta di un invito straordinario sia alla serietà che alla dignità. L'affermazione contiene tratti di grande saggezza e forse oggi la si potrebbe ripetere riferita non solamente ai giovani. Forse, se vogliamo, nel modo di esprimersi c'è anche un eccesso di autoreferenzialità, coerente con il personaggio che non voleva avere padroni ma forse pensato troppo spesso di essere il migliore di tutti, mancando di un po' di modestia.

“La struttura morfologica di Coppi, se permettete, sembra un'invenzione della natura per completare il modestissimo estro meccanico della bicicletta”. Questa famosissima frase contiene tutta la unicità del personaggio che l'ha pronunciata: il giornalista sportivo Gianni Brera. L'abilità di quest'uomo consisteva molto spesso nell'individuare soprannomi o immagini che potessero ben rappresentare personaggi famosi. Sono ben noti alcuni, quali il Cavaliere per Silvio Berlusconi; Penna Bianca per Roberto Bettega; Baron Tricchettracche per Franco Causio; Abatino per Gianni Rivera; Rombo di Tuono per Gigi Riva; Puliciclone per Paolo Pulici; Bonimba per Roberto Boninsegna; ecc. Inoltre, aiutato forse dal suo grande amore per i vini, conio anche dei modi di dire ormai diffusissimi come: uccellare: effettuare con successo una giocata ingannevole ai danni di un giocatore, di un portiere; Eupalla: dea, anch'essa di sua invenzione, protettrice del calcio e del bel gioco; rifinitura: tratto dal gergo sartoriale, dove designa il tocco conclusivo di confezione di un abito, è applicato all'intervento finale che corona l'azione calcistica. Ma la frase su Coppi mi sembra la più geniale di tutti perché offre proprio l'immagine dell'uomo tutt'uno con la bicicletta che peraltro è definita quale modestissimo estro meccanico. Calcando così la mano sull'importanza assolutamente prioritaria rispetto al veicolo. L'amore di Brera per Coppi era noto e derivava probabilmente da quel tanto in comune che c'era tra i due a cominciare dai luoghi d'origine, ad una mentalità atea ma molto corretta, all'amore per il vino.

“La vecchiaia è bella. Peccato che duri poco”. Anche questa è una citazione di Gianni Brera che, ovviamente, con il calcio e lo sport non centra nulla. La frase è contemporaneamente vera, bella ma triste. Perché triste? Perché racchiude in sé tanti rimpianti. Io che nella fase della vecchiaia mi trovo, mai direi una cosa del genere. Mi verrebbe infatti molto più spontaneo riferirmi alla soddisfazione di aver ben cresciuto i figli, di avere dei bei nipotini da amare e godersi. Ma non mi verrebbe in mente perché la vecchiaia non è né bella né brutta, ma è come la vita costellata di gioie e di dolori. Dire la vecchiaia è bella non è del tutto vero, se non altro perché intervengono problemi di salute, a volte anche molto gravi con sofferenze e paure. Sembra quasi che Brera abbia voluto disincantare questo periodo della vita buttando tutto sullo scherzo. Al contrario si può affermare che la vita è bella e quindi anche la vecchiaia. Intesa come compimento della vita, come forza dell'esperienza e come soddisfazione di quanto uno riesce a cogliere del profondo della vita stessa. La vecchiaia fa parte del mistero della vita e quindi va accettata per quello che cercando di valorizzarne gli aspetti positivi, con pazienza, con gratitudine per quello che uno ha avuto.

Firenze: San Miniato

La basilica di San Miniato si trova in uno dei luoghi più elevati della città di Firenze, ed è uno dei migliori esempi di stile romanico fiorentino. Ed ancora è un luogo di culto di grande significato, fascino e testimonianza di fede.



San Miniato non è certamente un santo tra i più conosciuti e i più venerati. Ma in realtà la sua storia è affascinante e straordinaria ed anche molto significativa per la città di Firenze. Secondo la tradizione era un soldato romano oppure, secondo altre leggende, un re di origine armena di passaggio a Firenze nel 250 circa, durante la persecuzione cristiana di Decio. Rifiutatosi di venerare gli dei pagani venne condannato alla tortura nell'anfiteatro della città. Gli storiografi medievali riportano tutta una serie di miracoli avvenuti durante il supplizio, come l'invulnerabilità nonostante l'introduzione in un forno arroventato, la liberazione dai ceppi che lo stiravano sul cavalletto, l'ammansimento del leone che lo doveva sbranare grazie al segno della croce. Alla fine fu decapitato e la leggenda vuole che il santo dopo aver raccolto in mano la propria testa si fosse recato sul mons Florentinus dove oggi sorge la basilica di San Miniato al Monte, edificata su di un precedente oratorio attorno all'anno Mille. Il fatto della scelta del luogo da parte del santo dove essere venerato fa parte di leggende comunque tutte posteriori alla costruzione della basilica. San Miniato è quindi stato il primo martire della città di Firenze. La basilica a lui

intitolata si trova sulla collina che domina Firenze, ben nota a tutti i turisti per il meraviglioso spettacolo panoramico offerto da piazzale Michelangelo. E' proprio da lì, con un breve percorso in ulteriore salita e dopo aver costeggiato la chiesa di San Salvatore, che si raggiunge la scalinata che porta alla facciata della basilica abbaziale di San Miniato. Appena superato il portone centrale di accesso, voltandosi indietro, si ha una particolare visione in quanto esattamente in quella direzione si ammira il campanile e la

cupola di Santa Maria del Fiore, quasi che simbolicamente ci fosse un filo di unione tra i due luoghi di culto cristiano per eccellenza della città di Firenze, ma anche che San Miniato sia a tuttoggi il vero protettore della città. Ma torniamo all'abbazia. La facciata di San Miniato è uno dei capolavori dell'architettura romanica fiorentina, ispirata a un classicismo solido e geometrico ripreso dalle tarsie marmoree degli edifici monumentali romani. Venne iniziata nell'XI secolo ed è divisa in due fasce principali: quella inferiore è caratterizzata da cinque archi a tutto sesto sorretti da colonne in serpentino verde con basi e capitelli corinzi in marmo bianco, richiamo alle prime basiliche paleocristiane a cinque navate, anche se nel caso di San Miniato le navate sono solo tre. La parte superiore mette in evidenza la struttura della chiesa, con le due falde simmetriche delle navate laterali che ci fanno invece percepire la presenza delle tre navate. I due frontoni simmetrici delle navate laterali sono decorati tramite forme geometriche ricostruiscono l'opus reticulatum romano. La parte centrale del secondo livello è caratterizzata da un ideale loggiato tetrastilo sorretto da quattro pilastri, che la dividono in tre parti. Al centro del loggiato è presente una finestra incorniciata da due colonne, sorrette da teste di leone marmoree, che sono sormontate da un timpano al cui centro è presente un intarsio di un vaso tra due colombe. Nel riquadro superiore si trova il mosaico di Cristo tra la Vergine e san Miniato, che fu composto nel 1260. È interessante notare il collegamento con l'arte Romana dei primi templi pagani, infatti il primo strato è costituito da archi che sorreggono un pronao, inteso come tempio, la chiesa di San Miniato a Monte infatti si può ricondurre al Tempio di Giove a Terracina. Inoltre la bicromia dell'edificio sarà ripresa per secoli dai costruttori fiorentini. Ma la maggiore meraviglia scatta una volta entrati perché al di là della bellezza di tanti dettagli ed opere presenti, si presenta uno sguardo d'assieme che risulta travolgente per la trasparenza di fede che offre e trasuda di un lavoro di cesello di anni e anni che ha permesso di giungere ad una immagine complessiva

Segue nelle pagine successive



Sopra l'immagine di Santa Maria del Fiore vista dall'interno di San Miniato. Sotto un'immagine complessiva dell'interno con in vista il particolare presbiterio rialzato



Segue.....Firenze San Miniato



te superiore da due scalinate laterali, che sono in collegamento con le due navate laterali, mentre dalla navata centrale, dietro l'altare inferiore, si diparte una breve scalinata per discendere alla cripta. Un'altra cosa che colpisce molto è la posizione molto avanzata dell'altare inferiore e l'arco che lo raccoglie e sembra proteggerlo, decorato da tarsie marmoree si erge al centro della navata e richiama quello retrostante dell'abside, nelle stesse forme. Il soffitto è realizzato con capriate in legno mentre il pavimento è intarsiato risale al 1207 ed è bellissimo con disegni geometrici simili a quello del Battistero di Santa Maria del Fiore. La fascia centrale intarsiata guida al centro della navata dominata dall'altare, che in realtà è la Cappella del Crocifisso di Michelozzo che ospitava in origine il Crocifisso miracoloso. La volta a botte fu decorata in terracotta da Luca della Robbia. La pala d'altare su tavola è attribuita ad Agnolo Gaddi. Il coro rialzato ed il presbiterio contengono un magnifico pulpito romanico del 1207. Il catino dell'abside è decorato da un grande mosaico del Redentore tra la Madonna e san Miniato, del 1297, con lo stesso motivo di quello della

va del luogo quasi ci fosse stata una regia facciata e probabilmente dello stesso ano-silenziosa ed efficace. L'interno della chiesa nimo artista. Il crocifisso che domina l'altare peraltro è alquanto inusuale, e infatti appen-re maggiore è attribuito a Luca della Robbia. La cripta, la parte più antica della chiesa entrati colpisce subito il presbiterio e bia. La cripta, la parte più antica della chiesa il coro rialzati su una piattaforma sopra la sa risalente al XI secolo, è sormontata grande cripta, cambiati di poco dalla prima dall'altare maggiore che si suppone conten-costruzione dell'edificio. Si accede alla par-ga le ossa di San Miniato, sebbene sembrerebbe

rebbe che queste fossero già state portate a Metz prima che la chiesa a Metz fosse costruita. Lunga quanto il presbiterio, il presbiterio, vi si accede tramite cinque archi che portano a tre rampe di scale corrispondenti rispettivamente alle navate della chiesa. Sul soffitto sono presenti volte a crociera che poggiano su trentotto colonne che, a loro volta, suddividono la cripta in tre navate centrali e quattro laterali. Le quattro navate a sinistra presentano un'assimmetria essendo presente una vela rinforzata in tempi successivi con archi di mattoni a tutto sesto. Su questa volta sono presenti affreschi di Taddeo Gaddi che risalgono al 1341. Le colonne e i capitelli sono di fattura e materiali diversi (marmo scanalato, marmo liscio, pietra serena, cotto); sui capitelli è ancora presente traccia della doratura effettuata nel 1342 da Taddeo Gaddi. Le



Sopra: Mosaico raffigurante Cristo in trono benedicente tra Maria, San Miniato e i simboli degli Evangelisti. Il mosaico, simile a quello della facciata, decora la calotta absidale della chiesa .

Sotto: Un'immagine della cripta.



parole sono sicuramente indegne per definire l'unico consiglio che posso offrire è: se andate a tanta bellezza ed anche le immagini non possono Firenze non dimenticare di visitare questo luogo rendere l'idea fino in fondo del senso del profondo culto incredibile. Anzi andateci volutamente e do che si può cogliere in questo luogo e quindi poi a Firenze c'è tanto ma tanto altro.

Se gli elettori scappano via

Il giornale “Avvenire” il martedì successivo alle elezioni comunali ha titolato “Cappottino rosso”. Il titolo intelligente, segnala il grave problema della disaffezione degli elettori.

Il giornale “Avvenire” il martedì successivo alle elezioni comunali ha titolato “Cappottino rosso”. Mi sembra un titolo intelligente, ironico quanto basta e realista nella sua sintesi. E’ evidente l’allusione alla bassissima affluenza alle urne che tutti i partiti hanno stigmatizzato ma, come sempre, in misura maggiore quelli perdenti che cercano nella bassa affluenza una sorta di giustificazione per la sconfitta. Vorrei fare ad alta voce alcune considerazioni sul partito del non voto, cioè sul partito maggioranza assoluta nel nostro paese oggi. Sgombrando prima il campo da un possibile equivoco: le elezioni sono in qualsiasi caso valide e non c’è un deficit di democrazia ma, semmai, un deficit di fiducia nei partiti. A dimostrazione di questo, esistono tante storie consolidate all’estero dove percentuali basse di votanti, in misura anche ben maggiore di ciò che è accaduto in Italia, sono circostanze note e che non hanno mai messo in discussione la democrazia, per esempio degli Stati Uniti. Chi non va a votare è con tutta evidenza demotivato, demoralizzato e forse anche schifato dello spettacolo a cui assiste, ma ciò non toglie che perde un’occasione. Qualcuno sostiene, forse a ragione, che chi non va a votare, dopo, non ha titolo a lamentarsi in quanto chi eventualmente poi genera delusione non aveva avuto mandato da chi si lamenta. Tornando al fenomeno dell’astensionismo e al suo perché, la prima valutazione istintiva che viene è legata al basso livello medio della classe politica. Con tutti i difetti che ci saranno pur stati nella prima repubblica, i partiti storici avevano se non altro il buon senso di fare della scuola ai giovani politici da farli crescere e poi metterli alla prova in ruoli da gavetta, per esempio cominciando a fare il consigliere comunale nel proprio comune e così via. Questa cosa si è totalmente persa e, pur ricordando anche l’aspetto negativo dell’indottrinamento, secondo me è una circostanza da rimpiangere anche perché non è stata sostituita da nulla se non dall’improvvisazione, dalla convinzione che con le chiacchiere si risolve tutto, dall’accesso ai massimi livelli di inadeguatezza. Invertire questa tendenza non è affatto facile perché è coerente con l’epoca che viviamo nella quale tutti si sentono autorizzati a parlare di tutto e a fare affermazioni draconiane come fossero degli esperti. Questo modus operandi è stato ovviamente rinfocolato dagli strumenti moderni della comunicazione. Con un twitter molti si sentono padroni della materia e autorizzati a parlarne e scriverne. La pandemia da questo punto di vista è stata istruttiva, ma anche altre vicende come quella dei terrapiattisti che sono pochi ma non così pochi come una follia del genere potrebbe far credere. Non voglio qui fare considerazioni sulle singole forze politiche ma è indiscutibile che lo slogan dei 5 stelle “uno vale

uno” è sbagliatissimo ed equivoco. Io se mi rompo un braccio voglio un ortopedico non un avvocato o un elettricista. Anzi voglio, possibilmente, un buon ortopedico perché anche tra chi è esperto ci sono delle differenze qualitative innegabili. Un altro aspetto da sottolineare è la valutazione sui politici che discende dai loro comportamenti. Personalmente ritengo più ragionevole giudicare l’operato di un sindaco dai suoi comportamenti su cose semplici e non sulle più difficoltose. Mi spiego meglio: nel governare una città esistono mille problemi, a volte anche amplificati dai comportamenti non virtuosi dei cittadini, alcuni se non insolubili di complessa e lunga gestazione, ma ne esistono altri certamente più semplici e gestibili. Per esempio in una grande città costruire una nuova linea di metropolitana è difficile perché servono molte risorse finanziarie, i lavori sono complicati e gli imprevisti sono dietro l’angolo, tanti e complessi. Ma fare una buona manutenzione delle fognature o degli alberi è tutt’altra cosa (vedi foto sotto a Roma); le risorse necessarie sono infinitamente più basse e spesso connesse con la spesa corrente e non quella per investimenti, molte attività si possono fare in house con i propri dipendenti o con quelli delle società pubbliche partecipate, molte vicende possono decisamente migliorare in funzione di direttive chiare e di vigilanza su chi le deve attuare. Ma c’è un ulteriore aspetto che vorrei sottolineare in quanto

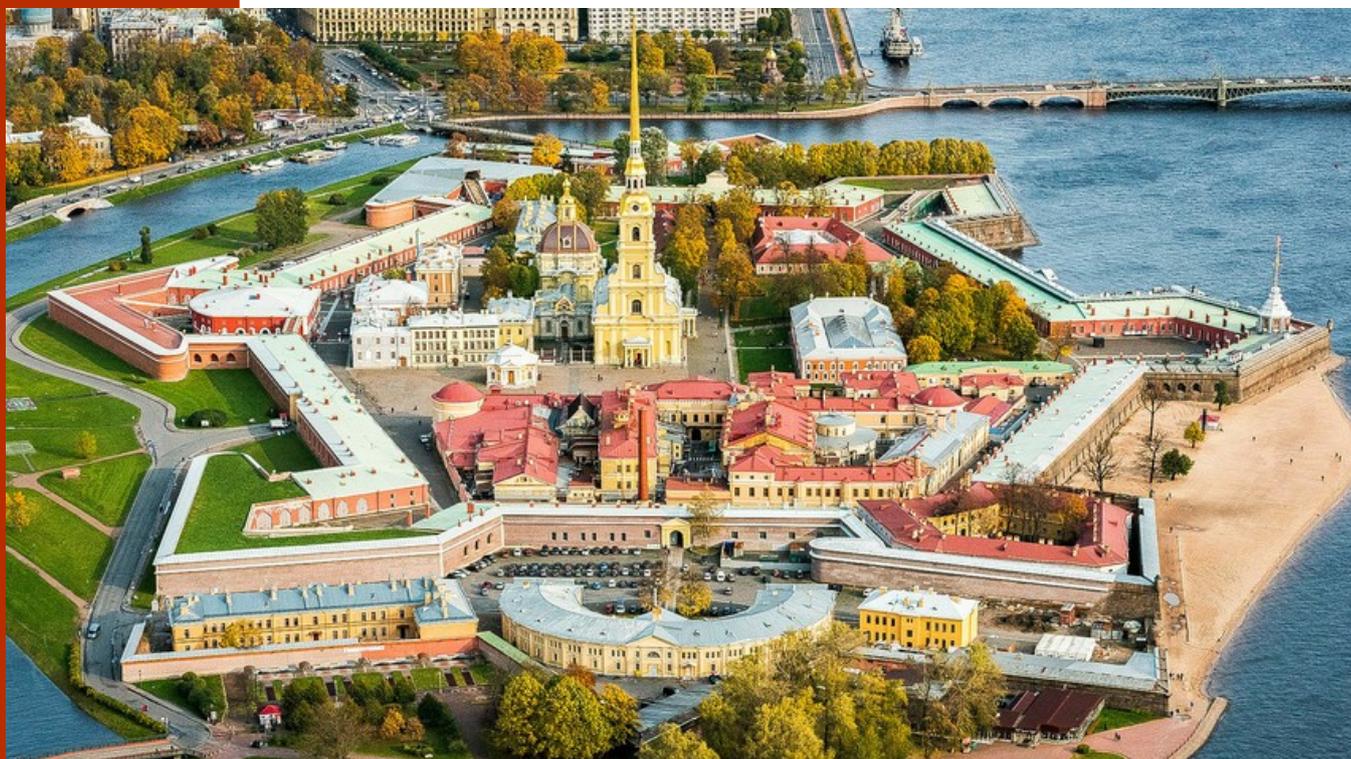
ritengo che ci sia anche una fetta di cittadini che non vanno a votare che non si interessano affatto a queste vicende, che non sono lontani per scarso senso di rappresentanza o perché sono polemicisti rispetto ai comportamenti dei politici. Ma che sono totalmente convinti che in Italia si va avanti meglio con le “furbate”. Anche perché se il livello dei politici è quello che è, sarà facile che poi vi siano condoni o possibilità di arrangiarsi. Tutto ciò detto non vorrei però buttare il bambino con l’acqua sporca, infatti quando capita che un sindaco amministra bene, la gente lo percepisce e questo può generare un riavvicinamento dei cittadini alle istituzioni. L’esempio più evidente al momento non è su di un sindaco ma sull’attuale Presidente del Consiglio che sembra godere della fiducia di oltre due terzi degli italiani in quanto è uomo preparato, che ci mette la faccia, che se serve assume anche posizioni dure, e del quale nessuno si ricorda quasi più che non è un Presidente eletto ma chiamato, circostanza costituzionalmente corretta ma che nel passato con altri soggetti aveva generato forti polemiche. Finirei augurandomi che la scarsa affluenza non passi nel dimenticatoio specie da parte dei sindaci neo eletti ai quali non spetta un compito facile ma che dovendo risalire da un punto così basso, hanno la potenziale possibilità di fare meglio dei predecessori e di riavvicinare i futuri elettori. Buon lavoro a loro e auguri a tutti noi cittadini.



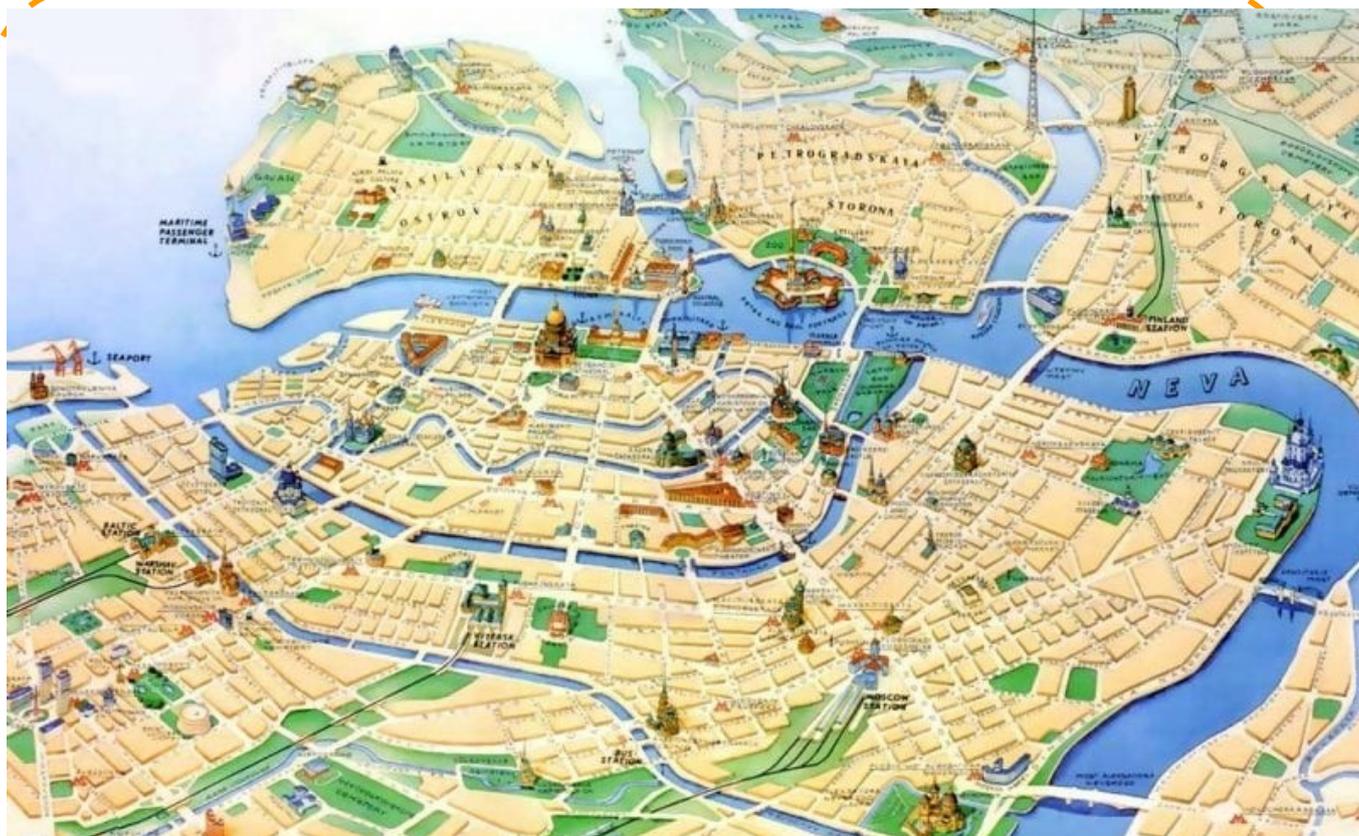
San Pietroburgo

La più europea delle città della Russia è situata vicino al confine con la Finlandia e l'Estonia, sulla riva più orientale del golfo di Finlandia, equidistante da Helsinki e Tallinn. E' un luogo dal fascino unico, di grande tradizione e cultura.

Malgrado sia una città piuttosto giovane, la residenza degli zar russi vanta una storia ricca di eventi, uno straordinario patrimonio architettonico ed uno dei musei più importanti al mondo. Città imperiale, teatro di due rivoluzioni, protagonista di un lungo assedio, segnata dal dominio comunista, musa ispiratrice per scrittori del calibro di Puškin e Dostoevsky, San Pietroburgo è una delle città più affascinanti in Europa. Il principale ed immediato colpo d'occhio sulla città è la sua atmosfera speciale. Si tratta di creativi. Sono le "quattro stagioni" della città, durante le quali accade sempre qualcosa di nuovo, qualcosa di inaspettato. È stato lo zar Pietro il Grande a far costruire San Pietroburgo, una città che è stata teatro di eventi chiave della storia russa, ma che non ha mai perso il suo maestoso splendore. E' possibile accorgersene percorrendola a piedi o durante una crociera lungo la Neva e i canali lungo i quali si alternano edifici imperiali, musei unici al mondo, strade eleganti che richiamano molti



una combinazione di tutto, della storia della città, della sua modernità, dell'arte contemporanea, di ciò che accade negli spazi tratti delle grandi capitali europee, ma anche ristoranti di classe e particolari urbani. San Pietroburgo possiede un carattere



colto e raffinato e il Museo Statale Ermitage e il Teatro Mariinsky ne sono forse i due esempi più famosi. In particolare l'Ermitage: un eccezionale museo della cultura mondiale, un museo enciclopedico, che racconta la storia della casa imperiale russa e della sua attenzione alla cultura del resto dell'Europa. Tutto questo crea un'atmosfera unica all'Ermitage, ed è questo che attira la gente. Ed anche per approfondire la storia della città non c'è posto migliore dell'Ermitage. Il museo si trova all'interno del Palazzo d'Inverno, che un tempo era la residenza imperiale. Nacque come un piccolo ampliamento del palazzo, dove l'imperatrice Caterina II conservava la sua collezione privata. Oggi ci sono circa 3 milioni di opere d'arte. Tra i gioielli in mostra permanente ci sono anche alcuni capolavori di Rembrandt e di Leonardo. Ma andiamo in ordine. San Pietroburgo fu fondata il 27 maggio 1703 e ai più apparve come un gesto di rottura nei confronti della vecchia Russia. Pietro I° riorganizzò l'amministrazione del potere, affidandola a nuove generazioni e non ai soliti vecchi babbioni eredi di un potere pluricentenario. IL luogo divenne presto

simbolo di una nuova era della storia russa. E pensare che la scelta del luogo dava origine a tante perplessità vista la predominanza di zone paludose e malsicure anche per la presenza di un clima molto rigido e caratterizzato dalla presenza di tanta nebbia. In una prima fase Pietro il Grande fece iniziare solamente gli scavi della fortezza dei Santi Pietro e Paolo sull'isola delle Lepri, al centro della Neva, in una zona praticamente disabitata, dove il fiume sfocia nel golfo di Finlandia. Il nome originale di Sankt Peterburg era stato conferito in lingua olandese, poiché Pietro il Grande aveva vissuto e studiato nei Paesi Bassi ed era divenuto un grande ammiratore della corte e dell'architettura olandese. Il nucleo più antico della città è rappresentato appunto dalla Fortezza di Pietro e Paolo a pianta esagonale con in centro la cattedrale contornata da molte altre costruzioni: caserma, carceri, arsenale nonché vari musei sulla storia di San Pietroburgo. La fortezza che coincide con

Segue nelle pagine successive

Segue.....San Pietroburgo

l'isola è come se fosse una città nella città. Non bisogna dimenticare che nella fortezza furono incarcerati Alksei, figlio di Pietro I accusato di complotto e condannato a morte, Dostoevskij, il fratello maggiore di Lenin, Gorkij, Bakunin e Trotskij. Ma anche che nella chiesa si trovano i sepolcri monumentali dei Romanov, da Pietro il Grande a Nicola II. La costruzione della fortezza sull'isola ma anche di molti altri palazzi del centro storico fu un'opera titanica che im-

la mente del sovrano prese forma l'idea di una città vera e propria, costruita dal nulla, in una zona peraltro totalmente inospitale. Affidò così l'opera all'architetto italo svizzero Domenico Trezzini, che aveva da poco realizzato per Federico IV di Danimarca fortificazioni costiere e molti edifici pubblici. L'enorme quantità di manodopera necessaria arrivava da tutta la Russia. Con editti si obbligavano lavoratori specializzati, come carpentieri e muratori, a prestare servizio per sei mesi ai lavori. La durezza delle condizioni climatiche e di lavoro mieté migliaia di vittime. Già all'epoca di Pietro si diceva che la città fosse stata costruita sugli scheletri e che durante i lavori fossero morte centomila persone. La difficoltà a procurarsi materiali da costruzione veniva risolta con decreti particolari, che ad esempio obbligavano carri e vascelli che volevano entrare in città a portare una certa quantità di pietre e a non costruire in

il grande era sicuramente un uomo illuminato ed amante della bellezza ma faceva parte di un'epoca e di una cultura ancora medioevale per la quale gli operai erano gente da sfruttare come i servi fella gleba. Pertanto oggi ammirando queste bellezze incredibili non si può non pensare a quanto sono costate. Costruito il primo nucleo sull'isola delle lepri, la città venne concepita fin dall'inizio come porto commerciale e base navale. Nello storico primo viaggio di uno zar nel mar Baltico, a bordo della fregata Standard, Pietro trovò adatta ad un'installazione militare a protezione del porto l'isola posta quindici miglia al largo della foce della Neva. Un po' alla volta, nel-

pietra in tutta la Russia, per obbligare i muratori disoccupati a recarvisi. Anche il suo popolamento venne ottenuto con metodi forzosi, visto che pure il rifornimento di cibo stesso era assai difficoltoso, e i nuovi cittadini vennero obbligati a costruire le proprie case secondo degli standard prefissati. Ma lo zar si occupò anche di altri aspetti della costruzione della città; infatti fece costruire una università su standard europei e invitò, con lautissimi compensi, famosi ricercatori e scienziati a trascorrere alcuni anni a San Pietroburgo perché impostassero l'attività universitaria ad altissimo livello. Il risultato di questi anni d'oro della costruzione della città è una sintesi della



La statua simbolo dell'isola delle lepri.

cultura europea mescolata con l'arte russa. Continuando nello sviluppo della città e nelle bellezze da visitare, dobbiamo sicuramente citare l'isola Vasil'evskij che dopo l'isola delle lepri, è stata la prima ad essere colonizzata ed edificata. Si tratta di un'isola molto più grande della prima che nel disegno originario dello zar si sarebbe dovuta spezzettare in tante isle più piccole e molto vicine con la realizzazione di una rete di canali e unite con tanti ponticelli, sul modello di Amsterdam. Questo progetto non decollò e sui tracciati degli ipotetici canali sono state realizzate delle ampie strade molto imponenti e caratterizzate da palazzi molto elaborati. Quest'isola è stata destinata al grande porto perché aveva una situazione logistica perfetta, il fiume Neva è ormai larghissimo e si mescola con il mare, ma la baia è ancora molto protetta e si presta alla fonda delle navi per la grande tranquillità. Ed oggi il porto rappresenta un mix incredibile: grandi transatlantici da crociera, motonavi a basso pescaggio per risalire la Neva, navi per piccolo cabotaggio locale, grandi navi mercantili e portacontainer ma anche grandi navi militari. Il fascino di San Pietroburgo è quasi infinito per la molteplicità dei capolavori da visitare. Dell'isola delle lepri abbiamo già accennato, come del porto, ma la città è ricchissima di palazzi e di chiesa. I due palazzi più famosi sono ovviamente il palazzo d'Inverno, del quale trovate un approfondimento nella pagina successiva e il Palazzo dell'Hermitage, del quale fornirò un approfondimento specifico nel prossimo numero. Spettacolari anche alcune chiese. Oltre alla già citata dei Santi Pietro e Paolo, nell'omonima fortezza, è da menzionare la chiesa del Sangue Versato della quale potete leggere nel box a fianco. In seguito alla chiusura delle chiese ordinata da Stalin negli anni '30, l'edificio venne adibito a magazzino degli articoli più svariati, dalle patate alle scenografie teatrali. Nei primi anni '70, dopo decenni di abbandono, fu avviato un processo di restauri che però procedette molto a rilento.

Segue nelle pagine successive



La chiesa del Sangue Versato sorge sulla riva del canale Griboedova e vicino al parco Michajlovskij del Museo russo, non lontano dalla Prospettiva Nevski e quasi di fronte all'isola delle lepri. Fu eretta sul luogo dove venne ucciso lo zar Alessandro II di Russia, vittima di un attentato il 13 marzo 1881 ed è molto diversa da tutte le altre della città, principalmente barocche o di tipo neoclassico: qui invece si può vedere una forte influenza dell'architettura russa medievale, delle chiese del XVII secolo e della famosissima cattedrale di San Basilio di Mosca. È ricoperta di oltre 7000 metri quadri di mosaico, a parere dei restauratori la superficie maggiore al mondo, più di quanto si trovi nella basilica di San Marco a Venezia. Praticamente ricoperta nella totalità da smalti variopinti, piastrelle di ceramica ed vetro colorato, architravi ornamentali, è ornata anche da 5 cupole, con circa 1000 metri quadri della loro superficie decorati,

Segue.....San Pietroburgo



Tempesta di neve nelle strade di San Pietroburgo

Ma sono sicuramente da ricordare anche la Cattedrale di Sant'Isacco, La Cattedrale di Kazan il cui colonnato semicircolare ricorda quello della Basilica di San Pietro in Vaticano, ma in realtà serve a dissimulare il fatto che la cattedrale è rivolta di lato verso il Nevskij Prospekt, la via principale della città; questo perché, secondo i dettami dell'architettura ecclesiastica, l'altare dev'essere orientato a est. Ed ancora la Cattedrale di Smolnyj caratterizzata architettonicamente dal fatto di non possedere una facciata anteriore perché tutte le pareti dell'edificio hanno lo stesso stile. Riguardo i palazzi, nell'immagine in basso una veduta aerea del palazzo d'inverno che sulla facciata sud si specchia nella Neva mentre dal lato nord si affaccia sulla grande piazza con di fronte il maestoso edificio dello Stato Maggiore di San Pie-

troburgo, che ha una facciata lunga 580 metri a forma di arco. Indubbiamente quando si dice che San Pietroburgo è la più europea delle città della Russia si dice una gran verità, avendo palazzi viennesi tratti di Amsterdam, viali parigini, ecc.



Di San Pietroburgo si potrebbe parlare all'infinito e quindi nei prossimi numeri della Parresia faremo un approfondimento relativo al Peterhof e all'Hermitage, come pure agli aspetti storici connessi con il lungo assedio subito durante la seconda guerra mondiale.



Sopra un'immagine del porto dove si mescolano navi di tutti i tipi; a fianco una suggestiva immagine di un canale cittadino.



Prospettiva Nevskij, traducibile in Corso della Neva, parte dalla piazza del Palazzo, dove si affacciano il palazzo d'Inverno, lo Stato maggiore e l'Ammiraglio, sulle rive del fiume Neva, da cui prende il nome, la strada incrocia prima la Mojka, il canale Griboedov all'altezza della cattedrale di Kazan', più a sud la Fontanka, per terminare nuovamente lungo le rive della Neva. Venne richiesta da Pietro il Grande

come l'inizio della strada che avrebbe collegato la città a Velikij Novgorod dapprima e quindi a Mosca. Sull'imitazione degli Champs-Élysées di Parigi venne subito progettata con una larghezza di varie corsie, pur non raggiungendone la magnificenza. La strada che attraversa anche alcuni dei canali della città, venne presto contornata da palazzi come la Biblioteca nazionale russa, il Caffè letterario o il palazzo Stroganov e chiese di svariate confessioni, fra cui la chiesa armena di Santa Caterina.

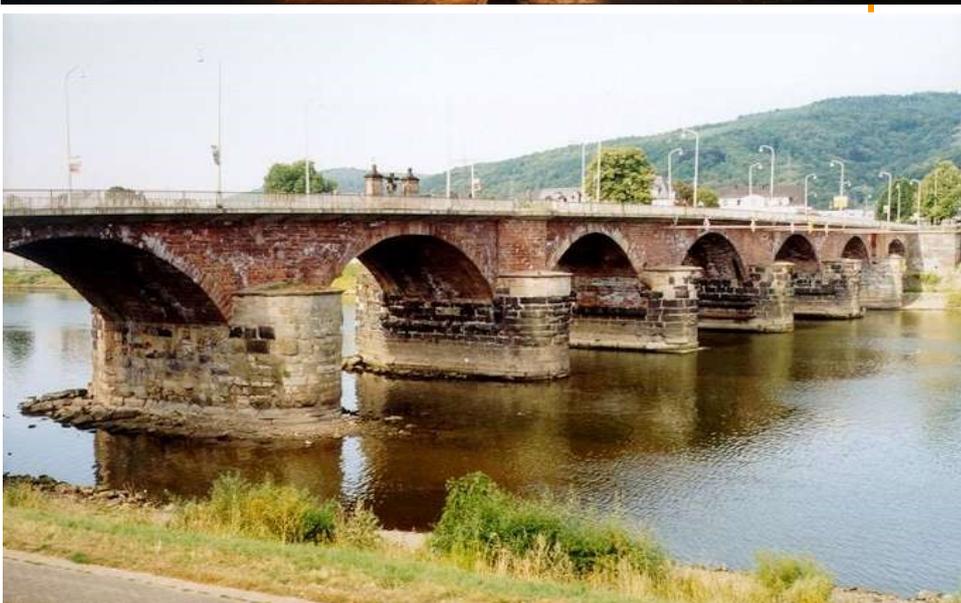
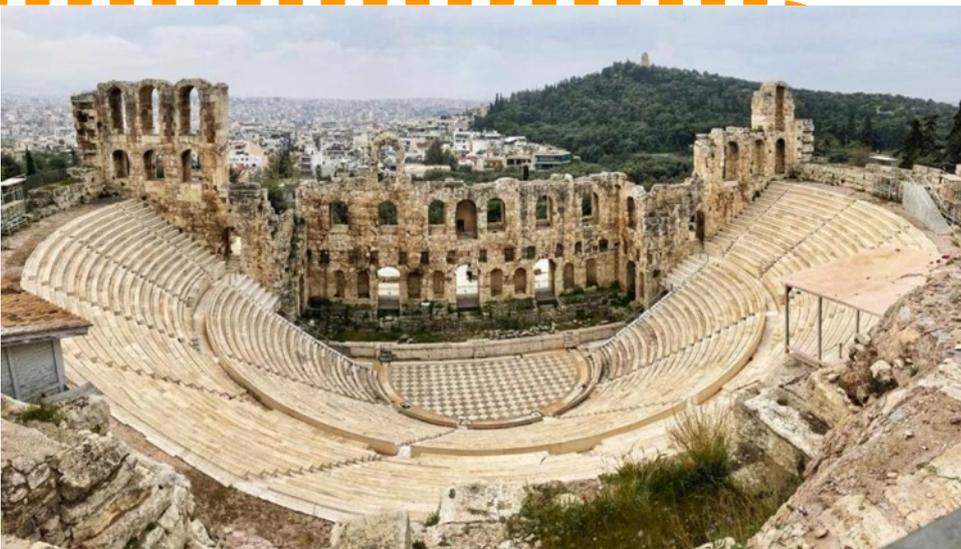
Tracce di Roma nel mondo



L'arte prodotta da Roma è capace allo stesso tempo di celebrare il potere dello Stato e il benessere collettivo: ne sono testimonianza i resti archeologici dei Fori, dei teatri, dei circhi, delle terme, delle infrastrutture e dei monumenti celebrativi che caratterizzano tutte le città sottoposte al dominio dell'Impero romano. Il tutto su un territorio infinito che comprendeva gran parte dell'Europa e dell'intero perimetro del Mediterraneo, considerata la culla della civiltà. E bisogna ricordar che a questa estensione si giunge in un tempo relativamente breve, circa quattro secoli a cavallo dell'anno zero. Tra il II e I secolo a.C. Roma espande il proprio dominio sulla penisola italiana e si lancia alla conquista del Mediterraneo e dell'Oriente: nel 146 a.C. annienta Cartagine, la potenza marittima che aveva ostacolato la sua espansione nel Mediterraneo, mentre fra il 168 e il 64 a.C. sottomette i



regni ellenistici. Tra I e II secolo d.C. Roma, ormai diventata un impero multinazionale, si estende dall'Africa alla Britannia, dalla Spagna all'Armenia comprendendo territori come l'Arabia, la Giudea, la Palestina e l'Egitto. Iniziamo questa carrellata dalla Grecia dove istintivamente uno potrebbe pensare che vi siano esclusivamente tracce della civiltà greca. Invece Atene, città dalla storia senza rivali, è sede di alcune importanti rovine romane tra cui l'Odeon di Erode Attico, un magnifico teatro romano che risale al 160 d.C. circa. (Vedi foto in alto). In passato, sarebbe stato un centro culturale per la musica e le arti, e negli ultimi decenni l'arena è ancora un centro di eccellenza e ha ospitato molti grandi nomi come Luciano Pavarotti a Frank Sinatra. Nella foto di centro potete ammirare la più grande porta romana rimasta integra a nord delle Alpi è la Porta Nigra in Germania che risale al 170-180 d.C. circa. La struttura è posizionata a Treviri, città sulla Mosella a pochi chilometri dal Lussemburgo, ed era una delle quattro porte che proteggevano i confini della città durante il regno romano. Anche l'interno è splendidamente conservato. Sempre a Treviri c'è un ponte romano, foto in basso, che è il ponte in uso più antico della Germania. La prima costruzione del ponte avvenne contemporaneamente alla fondazione della città nel 16 a.C., in legno. Fu poi ricostruito in pietra e mattoni dai Romani in età imperiale ed oggi come il ponte di Tiberio a Rimini, è utilizzato dal moderno traffico automobilistico.



Segue nelle pagine successive

Segue... Tracce di Roma nel mondo



livelli che si adattano alla planimetria del terreno: si contano 75 archi singoli e 44 doppi, supportati da pilastri centrati gli uni sugli altri e costruiti a tutto sesto con blocchi di granito assemblati a secco. Fu costruito in una data imprecisata fra I e II secolo d.C., in seguito alla sconfitta dell'antico popolo indigeno dei Vaccaei e alla conseguente occupazione romana del

Continuiamo questo viaggio in Spagna territorio. L'imponente costruzione dove iniziando dall'Acquedotto di Segovia, tra i va condurre l'acqua alla nuova città romana meglio conservato al mondo. La struttura na da una sorgente tra le montagne copre un'incredibile lunghezza di 17 km ed nell'attuale regione de La Acebeda. Ci spostiamo a Cartagena per ammirare il teatro, dedicato ai nipoti di Augusto, inaugurato tra il 5 e l'1 a.C..

La cavea, scavata nella roccia e divisa orizzontalmente in tre parti, poteva ospitare 6.000 spettatori. Nel XIII secolo nella parte superiore fu parzialmente sovrapposta la chiesa di Santa Maria la Vieja. La città fu fondata dal generale cartaginese Asdrubale e proprio da qui partì Annibale per cominciare la Seconda guerra punica. Quando Roma distrusse definitivamente la storica



spagnola. È uno dei monumenti romani rivale Cartagine, conquistò la città e la rimiglio conservati in Spagna e il simbolo battezzò Carthago Nova cioè la nuova Cartagene. Ci spostiamo in Francia dove ci so-

no diverse rovine romane imperdibili ricordando preliminarmente che la stessa Parigi è piena di rovine romane come le mura e le terme, non a casa Lutetia è l'antico nome romano di Parigi. Tra le tante bellissime rovine romane ve ne voglio proporre alcune, ho scelto per cominciare il Pont du Gard, un acquedotto che rivela la straordinaria ingegnosa dell'ingegneria romana. Costruito per portare l'acqua alla vicina città di Nîmes, si trova a cavallo del pittoresco fiume Gardon ed è costituito da tre ordini di archi di circa 49 m di altezza e rimane uno dei ponti romani meglio conservati al mondo. I tre ordini servivano rispettivamente al passaggio carrabile, alle funzioni di acquedotto e ai servizi militari. La vicenda straordinaria di quest'opera è la sintesi tra ingegneria ed arte.



Infatti alla solita eccezionale precisione dell'inclinazione dell'acquedotto si unisce la maestosità dell'opera architettonica nella quale si nota la grandiosità del rapporto, in altezza e in larghezza, fra le imponenti arcate delle due serie inferiori e gli archetti che corrono in alto. Rimanendo in Francia ma spostandoci ad Arles, al centro della Provenza, incontriamo la città al mondo con il maggior numero di monumenti romani dopo Roma. L'anfiteatro, costruito nel I secolo d.C., è a due livelli e misura 136 metri per 109 metri e poteva ospitare oltre 20.000 persone. L'arena è circondata da portici, scale e un sistema di gallerie che consentivano una rapida uscita della folla. Oggi ospita corride e spettacoli come la famosa Feria di Arles. La città era un ricco emporio commerciale che entrò nell'influenza romana alla fine del II secolo a.C., quando i Romani si insediarono in Provenza. Alcuni anni più tardi fu inglobata nella provincia della Gallia Narbonense, di cui divenne una delle più floride città. Quello che colpisce è lo straordinario stato di conservazione merito probabilmente anche del restauro che fece effettuare Napoleone Bonaparte all'inizio dell'ottocento come atto di passione ed ammirazione per la cultura romana.

Segue nelle pagine successive

Segue... Tracce di Roma nel mondo



Sopra le terme di Bath, sotto un'immagine del Vallo di Adriano

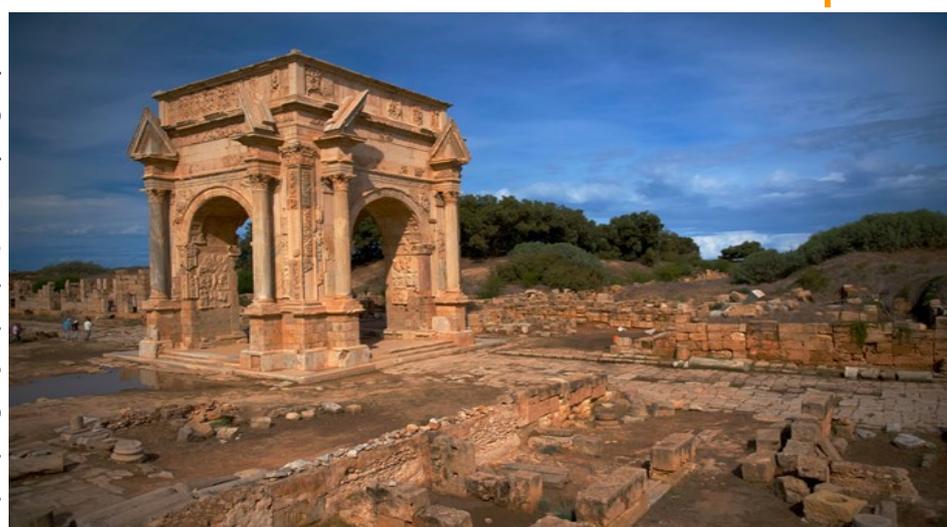
Restando in Europa per continuare il nostro viaggio storico nella contea di Somerset in Inghilterra dove si sviluppa Bath, una città nelle vicinanze di Bristol, che

antico. Le terme romane risalgono a circa 2000 anni fa e offrono uno spaccato affascinante delle pratiche culturali dei romani. La balneazione svolgeva un ruolo significativo nella società e intorno a queste piscine termali sorsero intere città. Situate nel centro di Bath e risalenti ai primi decenni dell'occupazione romana della Gran Bretagna, le terme romane di Bath offrono uno sguardo unico sulla vita in quel periodo. Sebbene non siano stati scoperti fino alla fine del XIX secolo, i resti del vasto tempio romano e dei bagni termali facevano parte di un piccolo insediamento noto come Aquae Sulis. Il Great Bath è alimentato da acqua termale calda, mentre gli spogliatoi presentano una prima versione di un sistema di riscaldamento a pavimento, tecnologia altamente avanzata per l'epoca. In Inghilterra ovviamente non si può dimenticare il Vallo di Adriano.



vanta gli spettacolari resti di uno dei più grandi centri termali religiosi del mondo

Opere romane incantevoli anche in Tunisia dove sorge l'Anfiteatro di El Jem, il più grande Colosseo romano del Nord Africa (Foto a fianco in alto). Situata a El Djem, l'arena risale al 3° secolo e un tempo ospitava fino a 35.000 spettatori per sanguinose sfide di gladiatori. Sempre in Tunisia c'è un importantissimo sito archeologico: la città romana di Sufetula, una città quasi sana nel quale sono conservati un impianto termale, il teatro, l'anfiteatro, l'Arco trionfale dedicato ai tetrarchi e varie abitazioni. Tra i monumenti più importanti c'è il Capitolium, costituito da tre templi affiancati dedicati alla Triade Capitolina (Giove, Giunone e Minerva) e che riprende il modello del tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, a Roma. L'immagine al centro testimonia la bellezza di questi templi. L'area in cui sorgeva la città fu conquistata dai legionari romani durante il regno dell'imperatore Vespasiano e oltre a costituire un centro per il controllo militare dell'Africa settentrionale, divenne un importante snodo commerciale, in particolare per l'olio. Spostandoci in Libia, un centinaio di chilometri ad est di Tripoli, sorge Leptis Magna dove possiamo ammirare l'Arco di Settimio Severo. Il maestoso arco quadrifronte fu eretto in pietra calcarea, rivestita successivamente di marmo. È costituito da quattro pilastri che sorreggono una copertura a cupola. I fregi delle facciate interne



ospitano rilievi dedicati alla vita dell'imperatore.

Segue nelle pagine successive

Segue....Tracce di Roma nel mondo



Sopra le rovine di Efeso, sotto il sito di Ierapoli di Frigia ambedue in Turchia

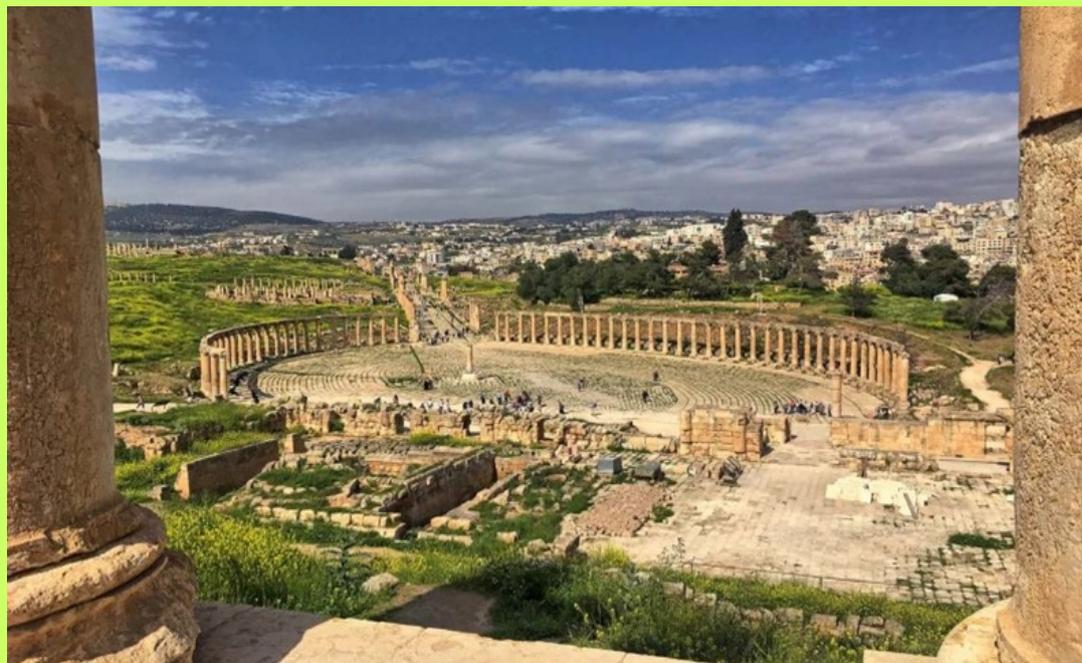
dentale dell'Anatolia. Le rovine della città ellenistico-romana di Ierapoli si trovano presso Pamukkale, in Turchia. Oggi Patrimonio dell'umanità, è uno dei siti più visitati del Mediterraneo. Conserva importanti tracce del mondo romano, tra cui un teatro ottimamente conservato, una vasta necropoli e un suggestivo complesso

La Turchia regala meraviglie romane come la Biblioteca di Celso a Efeso, una possente tomba che fu creata nel 117 d.C. per il senatore Gaio Giulio Celso Polemeano, una figura importante dell'Impero. Il sito ospitava anche circa 12.000 pergamene, il

temale. Il teatro, edificato originariamente nel I secolo a opera dell'imperatore Claudio, era collocato nel cuore della città e poteva contenere circa 12.000 spettatori. Inglobata nell'Impero romano con la conquista della Frigia, la città fu distrutta da un terremoto nel 60 d.C., durante il regno di Nerone, e ricostruita completamente con le caratteristiche di una tipica città romana. L'aspetto che più colpisce di questa realtà è il senso di immensità del luogo ma anche che le classiche costruzioni romane hanno qualche traccia di stili orientali. In questo nostro viaggio, non può di certo mancare Jerash in Giordania che una volta era una fiorente città che gli imperatori chiamavano casa. Oggi si pensa che la città sia una delle città romane della Decapoli



meglio conservate al mondo. I visitatori possono ammirare l'Arco di Adriano, risalente al II secolo, le rovine del Tempio di Artemide e l'imponente colonnato della Piazza Ovale. L'Arco di Adriano fu edificato nel 129 d.c. in occasione della visita dell'imperatore nella città. La visita di un imperatore romano in genere era di grande beneficio perchè egli osservava e ordinava i nuovi edifici monumentali che faceva costruire nelle città per aumentarne la bellezza, gli agi e lo sviluppo economico. Finiamo il nostro tour in Libano per scoprire Baalbek, uno dei siti archeologici più importanti del Vicino Oriente e dichiarato nel 1984 Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO. La città di



Sopra una panoramica spettacolare di Jerash in Giordania e sotto il sito di Baalbek in Libano



ben 2.000 anni ospita alcuni dei migliori esempi di architettura imperiale romana trovati in tutto il mondo. Si trova nella fertile valle della Beqa in Libano, a circa 65 km ad est della capitale Beirut. Le monumentali rovine di Baalbek sono solitamente attribuite all'Impero Romano, poiché per un certo periodo esso vi stanziò e vi costruì alcuni importanti monumenti. La storia di Baal-

bek però è molto più antica e abbraccia vicende che si susseguirono per più di 5.000 anni. In conclusione una breve riflessione: non c'è dubbio che la maestria degli antichi romani era straordinaria sia in termini ingegneristici che estetici; non bisogna però dimenticare che queste realizzazioni erano possibili grazie agli schiavi sfruttati, molti dei quali morivano lavorando.

Mozart in Italia

E' interessante conoscere il rapporto che Mozart ebbe con il nostro paese perché offre la possibilità di comprendere che culla incredibile era l'Italia per la cultura ma anche per capire meglio il personaggio e i suoi amori.

Tra il 1769 e il 1773, il giovane Wolfgang Amadeus Mozart e suo padre Leopold compirono tre viaggi in Italia. Il primo fu un ampio tour di quindici mesi che toccò le più importanti città italiane, fu finanziato dagli spettacoli per la nobiltà e dai concerti pubblici. Il secondo e terzo viaggio ebbero per meta Milano, dove Wolfgang doveva completare le opere che gli erano state commissionate durante la prima visita. Dal punto di vista dello sviluppo musicale di Wolfgang, i viaggi si rivelarono un notevole successo, e il suo talento fu riconosciuto con alcune onorificenze, tra le quali un cavalierato pontificio. A quell'epoca viaggiare in Italia era considerato indispensabile per chi voleva formarsi una cultura di alto livello: per Leopold Mozart, attentissimo a mettere in mostra le capacità del piccolo Wolfgang, ed anche della sorella, il percorso era un intreccio di presente e di futuro, tra opere commissionate e possibili prestigiosi incarichi. Partiti da Salisburgo, i Mozart arrivarono a Verona, Mantova e Milano: poi si spostano a sud, toccando Firenze, Roma e Napoli. Torino e Venezia sono tappe della via di ritorno; questo solamente nel primo dei passaggi in Italia quando Mozart non aveva nemmeno quindici anni. E quando fu in grado di mettere in scena al Teatro Ducale di Milano il *"Mitridate re del Ponto"*, la sua prima opera seria. Era il 1770. Il *"Maestrino"* non era più il bambino prodigio che per anni si era esibito davanti alle corti e ai salotti di mezza Europa, ma un giovanotto biondo e minuto, basso, pallido, gli occhi cerulei, il volto con forti tracce del vaiolo, le mani piccole. Obiettivamente non mostrava il genio e lo spirito di cui Dio lo aveva dotato, eppure era stato proprio lui a musicare quell'opera ispirata alla tragedia di Racine, tradotta in italiano da Giuseppe Parini. E adesso si trovava non solo a inaugurare la stagione del teatro più importante di Milano, ma a dirigere lui, debuttante straniero, musicisti esperti e cantanti famosi. Eppure, anche se per lui era un terreno sconosciuto, se la cavò benissimo, ripagando in pieno la fiducia che gli era stata accordata. In città i Mozart presero alloggio nel convento agostiniano di San Marco, vicino al quartiere di Brera, dove risiedeva il conte Carlo di Firmian, ministro plenipotenziario di Lombardia, salisburghese egli stesso per educazione, mecenate delle arti e grande appassionato di musica. Ma dell'Italia a Mozart ciò che rimase più nel cuore fu sicuramente la città di Napoli. La Napoli del Settecento viveva allora uno dei periodi più prosperi della sua storia. Dopo l'ascesa al trono di Carlo di Borbone, era diventata la meta di artisti famosi

in ogni campo, dalla pittura, alla scultura, all'architettura. Ma la città era innanzitutto la capitale della musica europea e vantava un avanzato sistema di studi musicali con ben quattro conservatori. A Napoli i Mozart rimasero per sei settimane, nella primavera del 1770 e il giovanissimo Wolfgang rimase profondamente affascinato da Napoli: gli piaceva girare per le strade piene di gente, ascoltare i richiami dei venditori, osservare i nobili che passeggiavano sul lungomare. Ma ciò che fu più importante fu il contatto con il milieu musicale: suonò sia nei luoghi pubblici che in case private e andò a vedere le opere che si davano al Teatro San Ferdinando e al Teatro di San Carlo e gli piacquero le opere buffe di Cimarosa e di Paisiello. Non mancarono visite al Vesuvio, agli scavi di Pompei, e poi Baia, Ercolano, la tomba di Virgilio, il lago Fusaro; tutti luoghi che riempirono gli occhi e il cuore dei due Mozart. Tuttavia, non riuscì a suonare davanti al

re. Il bilancio del soggiorno fu comunque positivo: se è vero che Ferdinando IV non li ricevette a corte, è anche vero che il pubblico napoletano celebrò il Mozart giovane concertista. Ma furono soprattutto gli scambi che ebbe con i grandi compositori della Scuola Napoletana, che rappresentavano l'apice della musica internazionale, e con l'ambiente culturale che li circondava, ad avere una grande influenza sulla sua maturazione artistica.

A Salisburgo Mozart era un cliente abituale del Cafè Tomaselli, situato a pochi passi dalla sua casa natale in Getreidegasse. Questa, che è la più antica caffetteria d'Austria, aveva un gestore di origini italiane e la leggenda narra che l'amore di Mozart per l'Italia fosse nato lì.



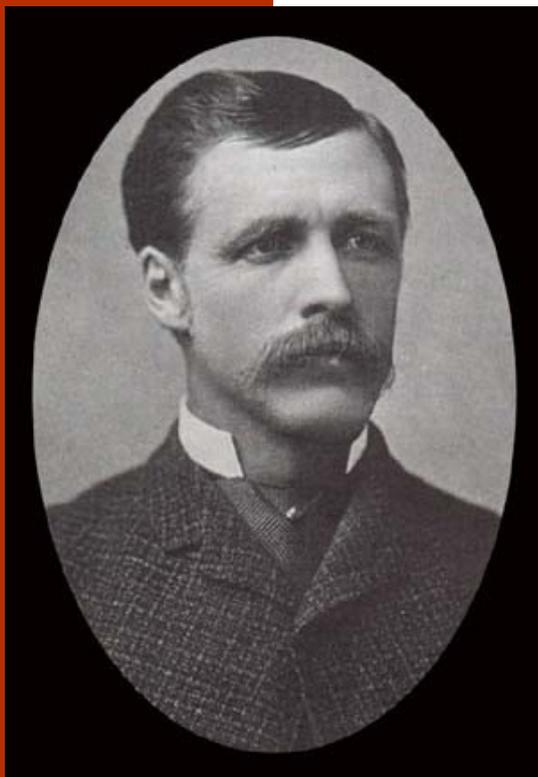
Amadeus Capolavoro cinematografico del 1994 diretto da Milos Forman che racconta la vita del compositore austriaco interpretato da Tom Hulce.

L'angolo
della
fotografia

William Henry Jackson

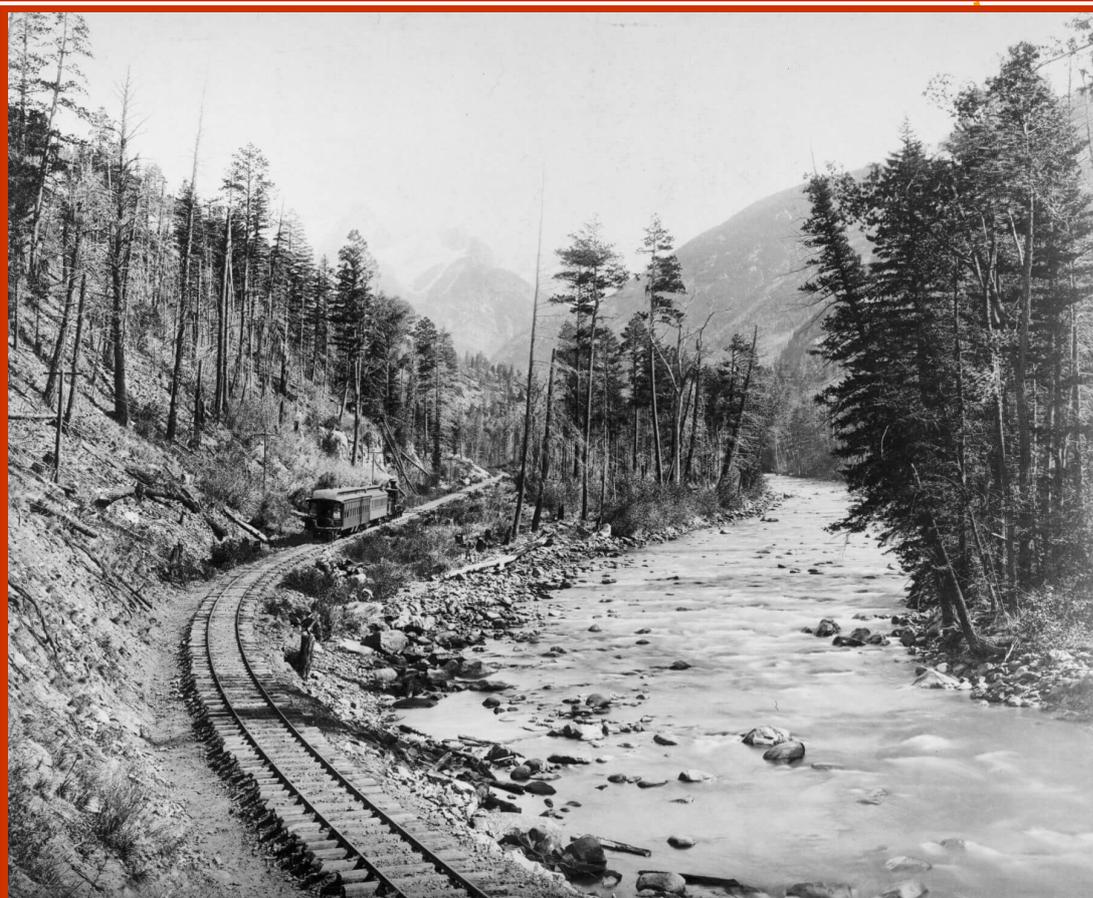
Questo personaggio ottocentesco, poco noto a livello mondiale, è stato l'uomo che con i suoi quadri e le sue fotografie, ha fatto conoscere nel mondo tante realtà americane, specie le più sperdute. Immagini di natura ma anche di sviluppo cittadino e di progresso tecnico.

William Henry Jackson era nato nel 1843 a Keeseville, piccola cittadina situata nel nord dello stato di New York, quasi vicina al confine con il Canada. Morì poi proprio a New York nel 1942 ed è stato un pittore e fotografo statunitense, veterano della guerra civile ed un esploratore, famoso per le sue immagini del West americano e testimone dello sviluppo degli Stati Uniti. Era nipote di Samuel Wilson, indicato da molti come il reale ispiratore del simbolo nazionale dell'America lo zio Sam. La madre Harriet era un'acquarellista di talento, e la pittura fu la sua passione fin dall'infanzia. Già all'età di 19 anni, era diventato un artista abile e talentuoso di arti visive dell'epoca che precedette la guerra civile americana. Dopo aver trascorso la propria infanzia in piccole cittadine della provincia americana, Jackson si arruolò nell'ottobre 1862, allora diciannovenne, come soldato semplice nella Compagnia Vermont dell'esercito dell'Unione. Jackson trascorreva gran parte del suo tempo libero facendo disegni ai suoi amici e ritraendo varie scene di vita nel campo dell'esercito che poi mandava a casa alla sua famiglia per farle sapere che stava bene. Nella guerra civile americana partecipa alla famosa grande battaglia di Gettysburg. ma trascorse la maggior parte del suo tempo di guerra nel settore dell'approvvigionamento. Finita la guerra Jackson tornò al lavoro di artista pittore nella società americana post-guerra civile, ma poi lascia il Vermont per l'ovest americano. Nel 1869 a Jackson fu commissionato dalla Pacific Union un lavoro per documentare lo scenario lungo i vari percorsi ferroviari per scopi promozionali. Questo lavoro fu notato da Ferdinand Hayden, il quale stava organizzando un'indagine geologica per esplorare la regione del fiume Yellowstone, gli fu chiesto di partecipare alla spedizione. Nel 1870 ricevette l'invito per partecipare all'indagine governativa degli Stati Uniti del fiume di Yellowstone e delle Montagne Rocciose guidate da Ferdinand Hayden. Egli è stato anche membro della spedizione geologica di Hayden del 1871, spedizione che ha portato alla creazione dello Yellowstone National Park. Anche il pittore Thomas Moran faceva parte della spedizione, e i



due artisti lavoravano a stretto contatto per documentare la regione. Jackson era già un prodigioso pittore fin dalla sua giovinezza, e durante la sua vita produsse molti dipinti aventi come tema l'ovest americano. Il suo primo lavoro come artista è stato nel 1858. Fu assunto come ritoccatore per uno studio fotografico a Troy, New York, dove lavorò per circa due anni. Lo Scotts Bluff National Monument del Nebraska ospita la più grande collezione di dipinti di William Henry Jackson nel mondo. Durante l'ultimo decennio della sua vita Jackson è tornato a illustrare. La sua doppia arte, pittura e fotografia, si fondono perfettamente in lui, così che vi sono diverse sue

Continua nelle
pagine seguenti



Due immagini fotografiche di Jackson di grande valor storico risalenti a fine ottocento che testimoniano lo sviluppo e lo spirito di avventura connesso con l'evolversi del progresso-



Segue..... William Henry Jackson

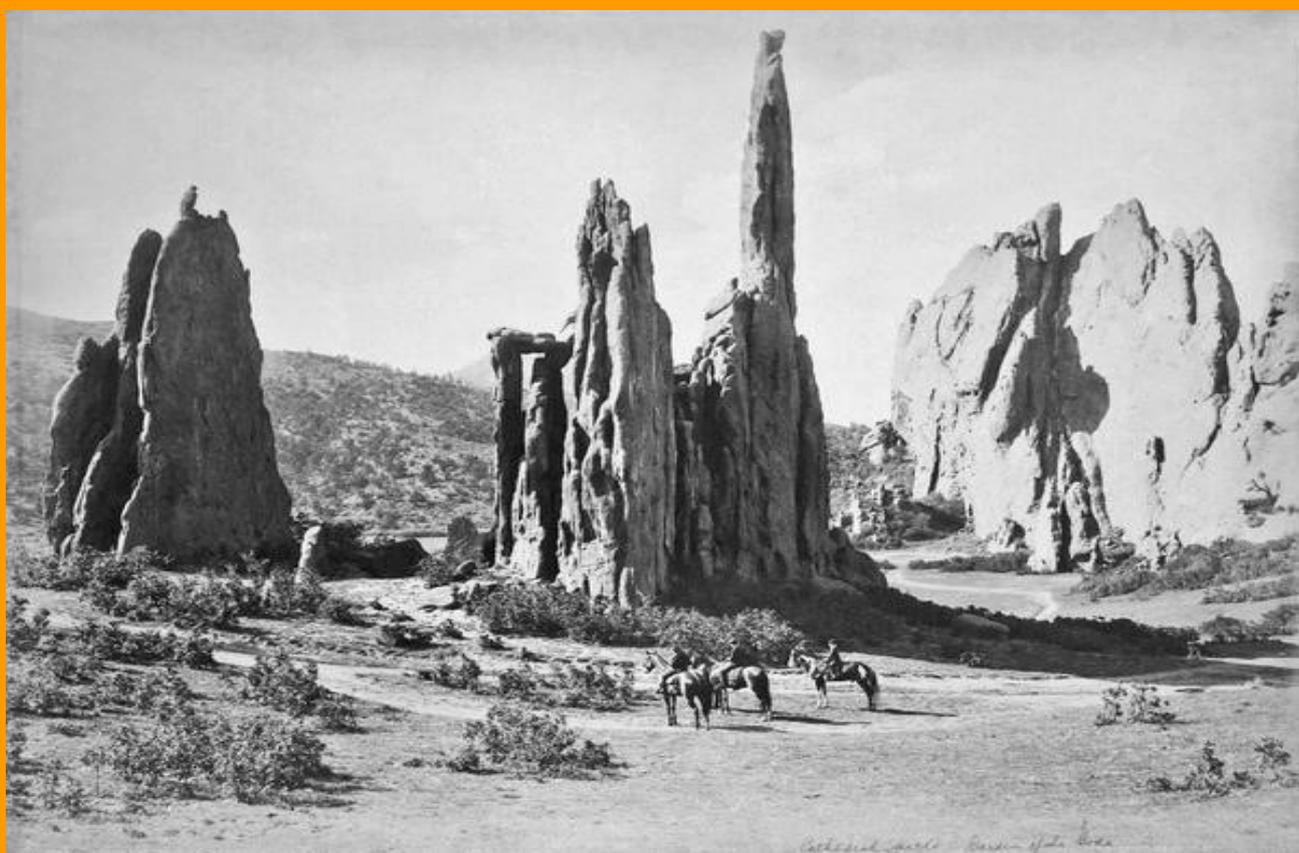
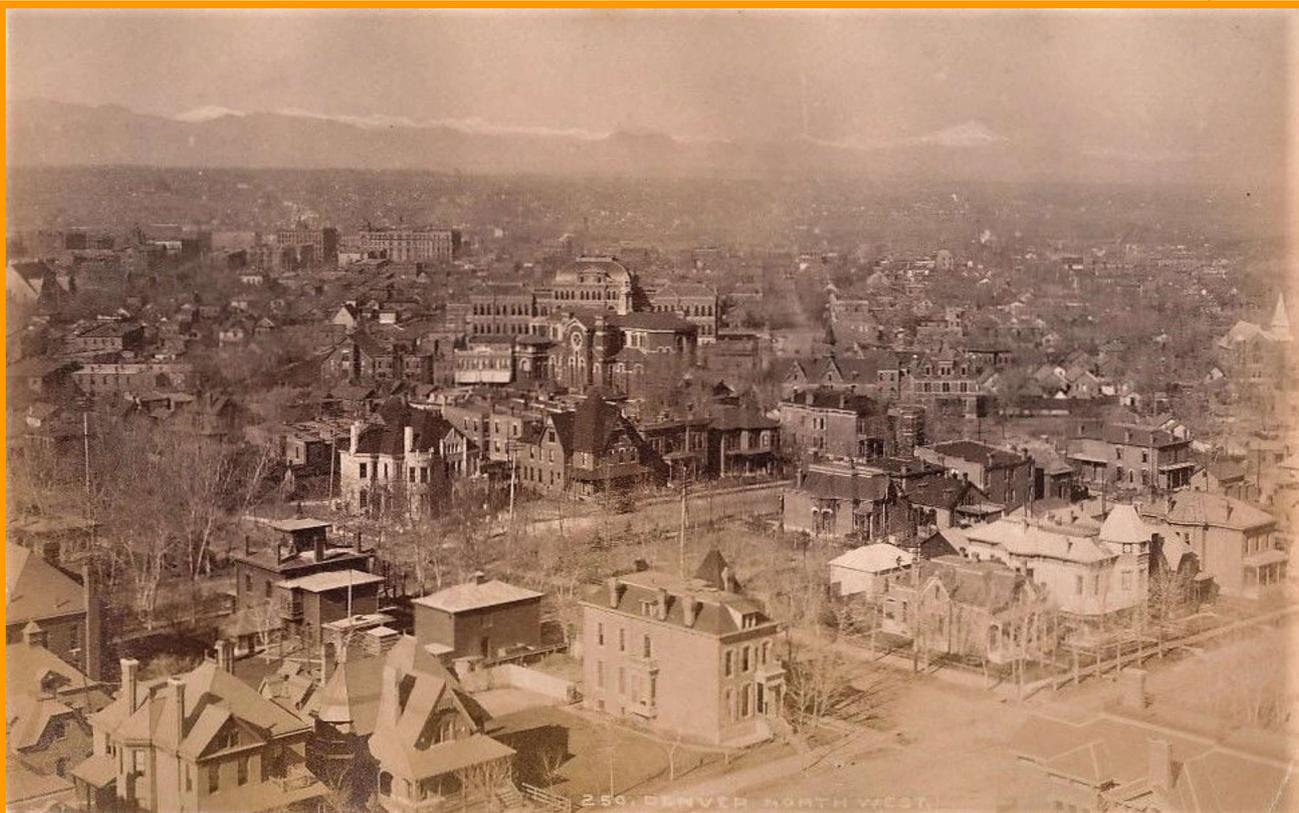
foto che sembrano dei quadri e alcune sue opere di pittura realizzate con tecniche di tipo fotografico, sempre con esito molto positivo. Bisogna però dire che probabilmente la sua notorietà è dovuta soprattutto all'arte fotografica, ciò in quanto molte sue foto in giro per mondo permisero la conoscenza di tante realtà americane ai più sconosciute. Jackson viaggiava spesso con tre macchine fotografiche: una per realizzare carte stereoscopiche; un formato "media" 8x10 pollici; e una fotocamera "mammut plate" 20x24 pollici. Il terreno accidentato dell'Occidente ha presentato enormi sfide logistiche e artistiche. Jackson doveva portare tutta la sua attrezzatura fotografica: grandi macchine fotografiche e pesanti treppiedi, lastre di vetro, prodotti chimici in bottiglia e numerosi vassoi, tutti caricati sul dorso dei muli

da soma. In una di queste spedizioni nelle scenografiche Montagne Rocciose, Jackson ha perso un mese di negativi completati quando un mulo ha perso l'equilibrio ed è caduto. Jackson continuò attraverso l'ultima indagine di Hayden, del 1878, quando la spedizione partì da Cheyenne e viaggiò attraverso le Wind River Mountains fino al territorio nordoccidentale del Wyoming e nel Parco di Yellowstone. Dopo le spedizioni di Hayden, Jackson stabilì la propria attività a Denver, producendo fotografie per ferrovie, turisti e collezionisti. L'ultima fase della sua carriera iniziò nel 1897, quando Jackson vendette il suo vasto stock di negativi alla Detroit Publishing Company e poi fu assunto come presidente della compagnia. In questo nuovo ruolo, Jackson ha supervisionato la produzione e la vendita popolare di un

vasto numero di fotografie di soggetti americani e stranieri. Questi includevano stampe a colori realizzate con la nuova tecnica "photochrom". Jackson ha vissuto fino all'età di 99 anni, sopravvivendo a tutti i suoi colleghi fotografi dell'"età dell'oro" della fotografia occidentale del diciannovesimo secolo. Riconosciuto come uno dei più anziani veterani della guerra civile, fu sepolto nel cimitero di Arlington nel 1942.



(C) WahooArt.com



Sopra una foto di Denver del 1880 che ha una caratteristica soffusa che la fa assomigliare ad alcuni quadri impressionisti; sotto una foto del Colorado risalente al 1871

La Madonna Litta di Leonardo



Come avete potuto vedere nelle pagine precedenti di questo numero, abbiamo parlato e raccontato di San Pietroburgo. E' così che mi è venuta voglia di mostrarvi un quadro di Leonardo che è proprio conservato a San Pietroburgo dentro il museo dell'Hermitage. Si tratta della Madonna Litta, un dipinto a tempera su tavola di piccole dimensioni (42x33 cm) attribuito generalmente a Leonardo da Vinci, ma probabilmente eseguito in parte da suoi allievi, forse Giovanni Antonio Boltraffio o Marco d'Oggiono, su un probabile originale perduto del maestro; databile al 1490 circa. Al Museo dell'Ermitage però il quadro è presentato come opera certa di Leonardo da Vinci. Il periodo di realizzazione dell'opera, dovrebbe risalire al suo primo soggiorno in Lombardia, alla corte degli Sforza. Gli esperti proprio nella Madonna Litta si vedono le prime tracce del cosiddetto leonardismo, cioè di una vera e propria scuola lombarda di pittura diretta dallo stesso da Vinci e caratterizzata da un modo di rappresentare le figure molto nitide e con colori vivaci rispetto al passato. Della Madonna Litta esistono due bozzetti a mano di Leonardo oggi esposti al museo del Louvre ed al Städel Museum di Francoforte. La storia del dipinto è tracciabile a ritroso fino al 1784, quando fu acquistato da Alberico XII Barbiano di Belgioioso d'Este, da tal Giuseppe Rho. Secondo alcuni la tavola era precedentemente conservata presso il Santuario della Madonna di Campagna di Piacenza. Entrò a far parte della collezione Litta, da cui il nome, nel 1814, quando fu scelto da Alberto Litta Visconti, a compenso per il suo ruolo di esecutore testamentario dello stesso Alberico XII. Nel 1865 Antonio lo vendette allo zar Alessandro II di Russia, che lo pagò una cifra paragonabile a 2,5 milioni di euro. Inizialmente l'opera fu posta a Mosca per poi passare all'Ermitage che decise di esporla solo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. E' assai probabile che la Madonna Litta sia stesso quadro che nel 1543 si trovava in casa Contarmi, a Venezia, infatti c'è traccia di un quadretto d'un piede, poco più, "de una nostra Donna, mezza figura, che dà latte al fanciullo, colorita, de man de Leonardo da Vinci, opera della gran forza e molto finita". La composizione, il colore, i contorni, gli sguardi e i gesti dei personaggi sono finalizzati a creare un'impressione di indissolubile unità tra Madre e Figlio. Le labbra di Maria sono sfiorate da un leggero sorriso, allusione alla ricchezza spirituale del mondo interiore dell'uomo. Dal punto di vista iconografico la tela si avvicina al tipo della

L'opera è incantevole: smagliante per bellezza, commovente per tenerezza. Maria stringe al petto il figlio, che succhia e accarezza il seno della madre, in quel rapporto così naturale tra la genitrice e la sua creatura, eppure unico e speciale, che si esprime innanzitutto nel contatto fisico, nel bisogno epidermico dell'uno verso l'altra, carne della sua carne. Ma



che poi continua nello sguardo, quello sguardo d'amore senza limiti che ogni mamma ha per il frutto del proprio ventre, ma che qui, per la Vergine piena di grazia, diventa anche contemplazione del Mistero che in lei si è compiuto, il Dio che si è fatto uomo. Mentre, con straordinaria invenzione, l'infante Gesù, senza smettere di succhiare il latte, rivolge i suoi occhi verso di noi, facendoci così quasi sobbalzare d'emozione, sentendoci oggetto di quello sguardo, umano e divino ad un tempo, partecipiamo anche noi, finalmente e per sempre, della storia della salvezza.

“Madonna dell'Umiltà”, diffuso a Firenze fin dal secolo XIV, ed oggi conservata a Trieste, nella chiesa di Santa Maria Maggiore. Questa tela è antecedente a quella di Leonardo ma più stilizzata, eppure il tipo di inquadratura e l'obbiettivo della rappresentazione sono similissimi. La popolarità di cui godeva la Madonna Litta è dimostrata dall'esistenza di numerose copie della tela, molte delle quali furono eseguite dai discepoli milanesi di Leonardo. Queste si conservano principalmente a Milano e le più famose sono: la Madonna col Bambino di Bernardino de' Conti; la Madonna col Bambino del Luini.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Le parole del sindaco di Portici Vincenzo Cuomo sono indiscutibilmente chiare. "Quello che è successo a Giuseppe e Tullio sarebbe potuto accadere a ciascuno di noi o ad un nostro figlio, e questo attesta l'assurdità di una tragedia e la complessità del tempo che viviamo. Ho condiviso il dolore dei genitori e dei parenti di Giuseppe e Tullio, due ragazzi solari, due persone buone, due giovani apprezzati ed amati dalla nostra comunità. Saremo a fianco delle famiglie di Giuseppe e Tullio nel dolore, ma anche nella ricerca della verità dei fatti e nella richiesta di giustizia per due uccisioni di vittime innocenti". Il riferimento è al drammatico episodio di giovedì 28 ottobre ad Ercolano. Il tutto è dovuto ad un uomo, Vincenzo Palumbo, che si insospettisce per la presenza dei due giovani in macchina. È passata l'1.30 nella notte tra giovedì e venerdì, e i ragazzi se ne stanno al buio, a ridosso della villetta di Palumbo che non sa che i due giovani hanno da poco finito di giocare a calcetto e guardare Napoli-Bologna in un bar, vicino alla sua abitazione. I due ragazzi si sono semplicemente fermati a chiacchierare. Palumbo vede l'auto ferma e due ombre che si muovono nell'abitacolo. Per lui non ci sono dubbi: sono dei ladri, come quelli che a settembre gli hanno fatto sparire l'automobile. La rabbia lo acceca e prende una pistola, regolarmente denunciata, scende in strada, si piazza davanti all'automobile dei due ragazzi. Tullio e Giuseppe cercano di scappare, mettono in moto, ma Palumbo senza verificare minimamente chi aveva davanti, preme il grilletto, sei colpi, dice, che attraversano il parabrezza. Sembra invece siano addirittura 11. Per i due giovani non c'è scampo. Lo sparatore chiama i carabinieri dicendo di aver sparato a due ladri sotto casa. Palumbo viene interrogato a lungo in caserma. Deve spiegare perché ha sparato per uccidere, senza essere stato minacciato. E perché, avendo la convinzione che fossero dei ladri, non ha chiamato le forze dell'ordine e ha cercato di farsi giustizia da solo. Per lui scatta l'iscrizione nel registro degli indagati con l'accusa di duplice omicidio. Un simile episodio lascia allibiti e dà molto da pensare anche perché l'avvocato che difende Palumbo ha dichiarato: "Il signor Vincenzo Palumbo chiede scusa ai familiari non voleva uccidere. Anche lui è profondamente addolorato. Aspettiamo che la magistratura faccia il suo lavoro". Fossi il genitore di uno dei ragazzi uccisi oltre al dolore sarei affranto dall'ipocrisia di tali parole. Ma vorrei fare una riflessione più generale. A cominciare dal semplice possesso di armi. Ripeto, nel caso di specie era tutto formalmente a posto ma ciò non autorizza a sparare all'impazzato in quel modo; avrei potuto al massimo capire un solo colpo sparato in aria per intimorire i presunti ladri i quali, entrambi incensurati, non avevano armi di nessun tipo nè strumenti da scasso e non avevano assunto atteggiamenti equivoci e nemmeno fastidiosi. Questa vicenda del possesso delle armi ha assunto da un po' di tempo contorni inquietanti in Italia e sembra che quanto accada in molti paesi esteri, in primis negli U.S.A. non insegni nulla. Le armi da fuoco offrono a chi le impugna una sorta di derilto di onnipotenza e di convinzione di essere abilitato ad usarle in qualsiasi caso. Vietarne anche il semplice possesso probabilmente diminuirebbe le probabilità di eventi come quello di Ercolano. E' micidiale pensare come in questo caso lo sparatore abbia con grande semplicità esposto la sua giustificazione infatti ha raccontato di essere rimasto traumatizzato da un'aggressione subita settimane fa in auto e dal furto della stessa auto. Palumbo avrebbe inoltre rimarcato come nelle abitazioni della zona si sarebbero registrati diversi furti nell'ultimo periodo. In sostanza lui per i fatti precedenti si sarebbe sentito autorizzato a farsi giustizia da solo. Peraltro l'allarme criminalità che avrebbe spinto l'uomo ad armarsi e a sparare contro i due ragazzi, pensando che fossero ladri, non sarebbe suffragato da fatti, in quanto in quella zona non ci sono state denunce per furti in abitazione negli ultimi mesi. La giustizia farà il suo corso, speriamo in tempi ragionevoli, ma c'è da affrontare un problema legislativo su il possesso e l'uso delle armi e c'è da fare chiarezza sul concetto di legittima difesa. Non sarà semplice arrivare a questo perché in Parlamento ci sono forze che invece istigano all'uso delle armi e, al contrario ci sono magistrati che pongono sotto accusa anche persone che effettivamente si sono comportati per vera legittima difesa.